

Assolti il giudice Marino e l'imprenditore Travia

CATANIA - Si sbriciola un pezzo consistente dell'inchiesta catanese sui magistrati di Messina e sul loro modo di "trattare" i collaboratori di giustizia, talvolta - secondo le contestazioni - pilotandoli per fare un piacere ai boss.

Infatti il dott. Carmelo Marino, già sostituto Procuratore distrettuale di Messina e ora presidente del Tribunale di sorveglianza, è stato assolto con la formula più ampia: il fatto non sussiste. Stessa formula liberatoria per l'imprenditore Santi Travia che l'accusa (tre pentiti che gli hanno puntato l'indice contro, cioè Sparacio, Vitale e, marginalmente, Pietropaolo, non sono stati creduti) indicava come trait-d'union fra l'imprenditore-boss Michelangelo Alfano e il sostituto procuratore nazionale antimafia Giovanni Lembo. Di qui l'imputazione di concorso in associazione mafiosa.

Detto per inciso: la sentenza conferma che i processi di piazza con le condanne preventive, sono solo strumentali e funzionali ad altri interessi e disegni. E capita pure che giornalisti e mezzi di comunicazione diventino megafono involontario di notizie che spesso sono fatte trapelare, filtrate o comunicate ufficialmente e che dopo anni e anni si rivelano infondate.

Nicola Urso, imprenditore factotum legato ad Alfano, difeso dall'avv. Salvatore Stroscio, ha patteggiato due anni (aveva già scontato venti mesi di reclusione) con la condizionale per concorso in associazione mafiosa, mentre il pentito Giuseppe Chiofalo, accusato di calunnia finalizzata a delegittimare i "pentiti" veri (al punto in cui siamo è davvero difficile individuarli, ndr), ha patteggiato tre mesi, ridotti a due, in continuazione con un'altra condanna subita al processo Dell'Utri, a Palermo.

Quando a mezzogiorno di ieri il giudice dell'udienza preliminare, Alessandra Chierego, ha emesso il verdetto del rito abbreviato richiesto dagli imputati, a gioire sono stati Marino e Travia. L'imprenditore è parso, commosso: «E' finito un incubo» ha detto ringraziando i suoi avvocati Giuseppe Amendolia e Francesco Ciancio Paratore. Una stretta di mano intensa pure tra il magistrato messinese e gli avvocati Carmelo Peluso e Alberto Gullino, secondo i quali «il dott. Marino, con la sentenza, ha avuto confermato la liceità del suo comportamento da sempre conclamata».

Non è andata, dunque, così come l'accusa auspicava: il pubblico ministero Giovanni Cariolo, a conclusione della sua lunga esposizione (tredici ore), aveva sollecitato la condanna del dott. Marino a venti mesi di reclusione, per abuso e falso, reati aggravati con l'art. 7, cioè per avere favorito l'associazione mafiosa di Luigi Sparacio. La richiesta di condanna a un anno e otto mesi significava una richiesta effettiva di quattro anni di pena base, ridotti di un terzo con la concessione delle attenuanti generiche e di un altro terzo per il rito abbreviato. Il sostituto procuratore della Repubblica, partendo dalla pena base di sei anni, aveva poi formulato la sua richiesta di condanna per Santi Travia a quattro anni di reclusione.

Il dott. Marino, per due episodi - uno per abuso e uno per falso - era accusato in concorso con il dott. Lembo per cui il verdetto del Gup "il fatto non sussiste", potrebbe porre un "paletto" sul processo col rito ordinario a carico di Lembo, Alfano e altri. Un processo scaturito dalle denunce dell'avv. Ugo Colonna, il penalista messinese difensore di

una plethora di collaboratori di giustizia, secondo il quale i magistrati Giovanni Lembo e Marcello Mondello e altri prosciolti in fase istruttoria, in combutta con gli imprenditori Michelangelo Alfano, Santo Sfameni e Santi Travia, avrebbero "pilotato" - complice il maresciallo Princi, collaboratore di Lembo – alcuni "pentiti" per salvaguardare picciotti e beni del clan Sparacio. (Colonna parte civile nel processo Lembo, non si è costituito contro Marino poichè non lo aveva denunciato direttamente: il nome di Marino è emerso dalle indagini della Procura etnea). Ha formalizzato la parte civile, invece, l'Avvocatura dello Stato.

Nel caso del dott. Marino, "punto-forza" dell'accusa è stato il collaboratore di giustizia Antonio Cariolo, alter ego di Sparacio, che sarebbe stato "abbandonato" dall'ex Pm messinese per non registrare accuse contro certi personaggi del clan Sparacio e privilegiare, quindi, le dichiarazione rese poi dallo stesso Sparacio.

“Al dott. Marino”, dicono gli avvocati Peluso e Gullino -«non ha faticato molto a dimostrare con la produzione di un'imponente mole di documenti cronologici che tutto ciò era assolutamente fantasioso e il percorso seguito dal Gup è stato proprio quello della valutazione serena de gli atti che peraltro avevamo prodotto in fase istruttoria. Perciò abbiamo chiesto, già a settembre 2000 il rito abbreviato incondizionato; certi di non rischiare assolutamente nulla, Dunque, la conclusione non poteva non essere quella della più trasparente assoluzione».

«Un verdetto che auspicavamo», afferma l'avv. Amendolia, efficace difensore dell'imprenditore Travia, «l'unica preoccupazione era rappresentata dal 'fattore ambientale', per una vicenda carica di tensione in cui si potevano temere spinte di pressioni psicologiche riflesse anche sull'altro processo. Fortunatamente abbiamo trovato un giudice che ha valutato sulle carte e non sulle chiacchere o sulle impressioni e così questa lunga storia che ha visto l'imprenditore Travia trascinato a forza dentro, è finita con la consacrazione della sua estraneità alle vicende che erano state adombrate».

Domenico Calabrò

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS